

Andrea Barzagli

Il 75% dei bacini idrografici nascono e si sviluppano in aree forestali a livello mondiale, tra le 100 città più grandi del mondo 33 dipendono dall'acqua delle foreste vicine. Il collegamento tra acqua e bosco è molto stretto, molte delle sorgenti si trovano in ambienti boschivi e il bosco stesso ha un effetto sulla regimazione dell'acqua. In Italia le foreste stanno crescendo continuamente, nell'ultimo secolo la superficie forestale è più che raddoppiata. Attualmente, l'Italia ha più del 34% di superficie coperta da boschi, più di un terzo del paese; in alcune zone, come il Mugello da cui vengo, si arriva al 70% di superficie, in alcuni comuni l'88%. Le foreste sono una buona parte di questo paese ma, nonostante ciò, sono tra gli ecosistemi di cui si discute meno, sono uno sfondo nella visione del paesaggio. Bisognerebbe conoscere e capire meglio le dinamiche di questi boschi. Il bosco non è solo un ecosistema naturale ma è stato e può essere un tassello importante delle economie dei luoghi. Quando si parla di boschi sempre di più si considera la loro multifunzionalità oltre il legname; la terapia forestale che si sta affermando è uno dei servizi ecosistemici che il bosco fornisce.

C'è però il rischio che il bosco venga visto come un luogo altro dall'umano. Un bosco come questo ci potrebbe sembrare estremamente naturale ma in realtà si tratta di un ambiente molto antropizzato. Non esiste in Italia un bosco naturale, esistono boschi a diversi stadi di rinaturalizzazione o a diverse fasi della loro crescita ed evoluzione. In Italia in un momento storico o nell'altro l'uomo ha messo le mani su tutti i boschi. Li ha impiantati, gestiti o eliminati completamente, come la Pianura Padana che era un enorme bosco. Questi erano boschi da carbone, questi boschi venivano tagliati ogni 7-8 anni con una tecnica che ancora si può vedere, ogni ceppaia ha più fusti, i polloni, che hanno età diverse. Era quello che veniva chiamato ceduo a sterzo, ogni ceppaia aveva 3 polloni e ognuno veniva tagliato ogni 7-8 anni, legna di piccole dimensioni utilizzata per fare il carbone. Il carbone si faceva perché era più leggero da portare via, più semplice da portare nei sacchi di carbone tramite i muli. La carbonaia era una struttura particolare ricoperta di frasche verdi all'interno della quale il legno veniva fatto carbonificare e non bruciare. Molti dei boschi sono in aree montane, in zone scomode come i versanti, ciò sfavorisce il mercato italiano rispetto a quello del centro-nord Europa dove invece i boschi crescono in aree pianeggianti ed è più semplice e meno costoso gestirli.

Questi boschi sono in un'evoluzione che necessita dell'uomo per la gestione, se noi pensiamo di astenerci dal controllare questa evoluzione il bosco continua ad evolversi ma escludendo l'uomo. In un'evoluzione naturale alcuni di questi alberi diventerebbero più grandi, altri rimarrebbero sotto e comincerebbero a morire, alcuni di questi alberi enormi cadrebbero, il faggio ha una vita di 300-400 anni. Questi cicli sono molto lunghi, lasciare tutti i boschi che abbiamo ad un'evoluzione naturale vorrebbe dire abbandonare un terzo del territorio nazionale. Noi comunque siamo un paese che importa l'80% del legname che usa dall'estero, nonostante siamo un paese che ha un terzo della superficie coperta da foreste. Questa è una delle grandi contraddizioni, importiamo legnami spesso da luoghi in cui il bosco è meno tutelato. Non ha senso spingere per tagliare meno nei nostri ecosistemi e poi però tagliare altrove e farlo arrivare fino a noi, aggiungendo costi ed emissioni legati al trasporto. Nonostante questo, negli ultimi anni si è sviluppata un'idea per cui piantare un albero è sempre bene, tagliarlo è a priori una cosa sbagliata. Questo atteggiamento è figlio della frattura del rapporto tra persone ed ecosistemi forestali. Genera conflitti anche quando si taglia il bosco nel modo corretto, in Italia ci sono delle leggi molto stringenti ed innovative sulla gestione del

bosco, la Strategia Forestale Nazionale è stata pubblicata l'anno scorso e la legislazione europea vi ha preso spunto. Abbiamo una legislazione in questo senso molto avanzata e tutelante. Questo è anche un problema di comunicazione e informazione che il settore forestale non si è mai preoccupato di fare e si è sempre calata dall'alto la gestione senza spiegare alle comunità locali o a chi vive in città. Da questo la necessità di spiegare alle persone quanto sia importante tenere insieme uomo e bosco, sia per le tradizioni umane legate al bosco sia per l'importanza che esso riveste per le aree interne, coprendo la maggior parte della superficie di questi territori una parte della loro economia passa per l'utilizzo di questa risorsa.

Questa è una foresta d'abeti piantata di recente, c'è abete rosso e abete bianco, specie che mostrano la sofferenza di questi alberi di fronte al cambiamento del clima. L'abete bianco da queste parti si trova, in questo momento, completamente fuori dal suo ottimo climatico: c'è troppo caldo, poca pioggia o poca umidità. Si tratta di una specie che sarebbe difficile da piantare adesso come invece è stata piantata in altri momenti. Gli abeti sono stati piantati principalmente per la produzione del legname, l'abete bianco è l'albero dei monaci di Vallombrosa che li piantavano per produrre legno e travature. Le travi della cupola del duomo di Firenze del Brunelleschi sono di abeti bianchi di Vallombrosa. Abbiamo attraversato anche zone di pino nero, spesso è stato piantato con una funzione transitoria. I rimboschimenti di abeti e pini sono legati allo spopolamento delle aree montane dopo che la Seconda guerra mondiale aveva lasciato grandi parti di territorio abbandonato o incolto. Dove c'era fertilità si metteva l'abete, spesso la douglasia. Invece su pascoli e terreni degradati si metteva il pino nero che è una specie molto più rustica, chi faceva i rimboschimenti racconta che talvolta si piantavano sulla pietra viva. Il pino è una specie pioniera che ha lo scopo di riattivare una formazione di terreno, fa sì che negli anni si possa tornare all'ecosistema naturale del luogo. Dopo 15 anni questi popolamenti andavano diradati e in altri 15 anni eliminati per far tornare le altre specie. Spesso però dopo questa prima fase di rimboschimenti in cui c'era molta disponibilità economica e tanta gente da fare lavorare sono mancati i fondi per la gestione e la forza politica di portare avanti i rimboschimenti. Ancora oggi possiamo vedere molti ripopolamenti inutilizzati e abbandonati.

È evidente l'importanza del bosco per l'economia locale di questi luoghi che permette presidio e sussistenza per le popolazioni. Il legno ci serve, è un materiale che ha una grossa importanza nella crisi climatica perché è un materiale rinnovabile, una gestione del bosco ci permette di averlo ciclicamente senza intaccare la risorsa bosco stessa, è un materiale che può sostituire altri materiali che consumano molte più energie per la loro produzione o sono molto più inquinanti. Bisogna trovare il modo di rompere questa contraddizione. Una chiave che alcuni territori stanno tentando è quella di cercare di creare dei mercati locali del legno. Un altro grosso problema di queste aree è la frammentazione delle proprietà, avendo delle aree così frammentate non si riesce a fare la pianificazione. Per avere una fornitura di legname che possa soddisfare una filiera ci vuole una garanzia di poter fornire a questa filiera una quantità di legname, cose che non si riesce a garantire. Altro aspetto è l'utilizzo del legno sulla produzione di energia, su un livello globale ci sono grosse campagne di attivisti per il clima che si oppongono all'utilizzo del legno per la produzione di energia. Le emissioni sono da tenere in considerazione, si va a rimettere nell'atmosfera parti di carbonio che sarebbe stoccato all'interno delle foreste. Se noi portiamo la questione su un'ottica locale, in un territorio come questo in cui la maggior parte della superficie è coperta da bosco sarebbe assurdo investire sul metano. Il bosco come produttore di energia ritrova in ambienti come questo una convenienza economica. L'ecosistema bosco non sempre giova dell'abbandono,

sempre nell'ottica di una gestione sostenibile. In Italia si taglia molto meno della massa che producono i boschi ogni anno, il nostro paese è in Europa una delle nazioni che taglia meno. La gestione del bosco inoltre produce una serie di servizi ecosistemici che sono tutte quelle esternalità positive che la gestione del bosco crea. La tutela del bosco e la sua corretta gestione fa sì che le sorgenti al suo interno siano mantenute, permette all'acqua di muoversi più lentamente lungo i versanti e scendere più facilmente nelle falde. Il bosco sequestra anidride carbonica; altri servizi ecosistemici sono legati alla fruizione turistica o la terapia forestale. Poi ci sono i prodotti non legnosi: castagne, funghi, tartufi. Questi servizi sono legati ad una corretta gestione del bosco, più che al suo abbandono. Una questione importante è quella del pagamento dei servizi ecosistemici, considerare che il fatto che qualcuno gestisca il bosco in un determinato modo permette la creazione di servizi ecosistemici di cui fruisce una grande fetta di popolazione che non vive in questi territori. L'idea è che chi vive in città paghi questo servizio a chi sta in montagna che garantisce: l'acqua in città, la tenuta dei versanti contro le frane e le esondazioni, la gestione dei boschi in cui si va a fare trekking. Esistono esperienze di servizi ecosistemici in Italia ma la maggior parte sono legate ai crediti di carbonio, con tutte le problematiche di questo metodo. Anche in questo caso diventa utile restringere il discorso al locale, se leghiamo questo bosco con la città che sta a valle diventa più semplice controllare. La foresta di Cansiglio, la montagna fiorentina hanno certificazioni su servizi ecosistemici legati ai crediti di carbonio, che in questo caso fanno parte di un mercato volontario. C'è un grandissimo rischio di *greenwashing*, le aziende possono acquistare questi crediti per raccontarsi però c'è modo di attivare circuiti virtuosi. Nel momento in cui si legano una comunità di valle che beneficia di certi servizi e una comunità a monte che li garantisce presidiando il territorio si può trovare una forma, non necessariamente attraverso un pagamento economico ma attraverso anche altre agevolazioni fiscali. Determinate cose il bosco le fa da solo ed è dannoso cercare di mercificarle però c'è una parte di lavoro che i gestori fanno affinché questi servizi aumentino o siano più fruibili. In qualche modo bisognerebbe risarcire per continuare a trovare qualcuno che gestisca in un determinato modo. Spesso i finanziamenti delle politiche comunitarie sono legati ad ambiti produttivi e manca tutta la parte dei servizi ecosistemici in questo metodo, ci sono tante altre cose meno evidenti che è importante che vengano riconosciute. Prima tante cose venivano fatte perché si viveva la montagna, ora che queste attività non vengono più svolte a causa dello spopolamento della montagna bisogna trovare altri modi perché vengano fatte lo stesso.

Vorrei infine presentare Foglia Tonda e Compagnia delle Foreste, che è l'azienda per cui lavoro. Foglia Tonda è un'associazione di Razzuolo in Mugello, è nata per fare un festival nel primo weekend di luglio, ci trovate su Instagram e Facebook. Il festival segue il filo rosso dell'arte per parlare di temi come lo spopolamento, le aree interne ecc. Compagnia delle Foreste è un'agenzia di comunicazione e casa editrice che si occupa di foreste e ambiente, cerchiamo di divulgare la scienza forestale al di fuori del settore. Abbiamo un podcast che si chiama "ecotoni", uno che si chiama "Vaia" in quattro puntate racconta le aree colpite dalla tempesta, un altro podcast che si chiama "una nuova filiera" parla di efficientamento dell'utilizzo del legno per produrre energie. Stampiamo una rivista che si chiama "Sherwood", abbiamo fatto dei libretti illustrati da utilizzare nelle scuole elementari per spiegare silvicoltura e biodiversità.